

di Giovanni Filosa

I giovani industriali marchigiani vogliono liberare le energie

Per raggiungere obiettivi comuni, dice la presidente Orietta Varnelli

Il passaggio generazionale è un elemento strategico, è un momento che può rappresentare un elemento di fragilità se non lo si gestisce in modo adeguato. Ma può rappresentare, alla pari, un valore aggiunto. Mi spiego. L'attuale realtà imprenditoriale marchigiana è stata creata per lo più nel dopoguerra, da persone ricche di intraprendenza, di voglia di fare e di grande spirito di iniziativa, pur se in possesso talvolta di una formazione imprenditoriale e culturale forse limitate. Il fatto che oggi possono entrare in azienda, alla guida dell'azienda stessa, giovani che hanno potuto formarsi in modo sicuramente completo ed adeguato, può rappresentare un importante stimolo, uno di quegli elementi di cui ha bisogno oggi la nostra piccola e media impresa, per fare un salto di qualità; non bastano più, ormai, la buona volontà, l'intraprendenza, il piccolo capitale, oggi la sfida è molto più ampia, necessitano competenza, innovazione, valorizzazione delle risorse umane, quindi ecco che i giovani possono giocare un ruolo strategico. È importante che i giovani siano ben formati".

Parola di Orietta Maria Varnelli, presidente dei giovani industriali delle Marche ("ho 38 anni, non c'è nulla da nascondere, sono del segno dell'acquario", dice) titolare, insieme alla mamma ed alle sorelle, della Distilleria "Varnelli" S.p.A., dal 1993 amministratore delegato della stessa, attualmente responsabile dell'amministrazione e della gestione risorse umane con incarichi nell'area pubbliche relazioni, delegata a curare i rapporti con le associazioni di categoria a cui l'azien-



da aderisce, oltreché con Confindustria Macerata, la Federvini nell'ambito della quale è membro del Sindacato Nazionale Produttori "Bevande Spiritose". La sua azienda è conosciuta da sempre, è il simbolo della tradizione e del radicamento, dell'affetto per una terra, i suoi ritmi, i suoi profumi. Orietta Maria, una carriera

quasi segnata, dunque...

"Direi di sì, certo e, rileggendo tutta la mia vita, mi sono resa conto che in famiglia si dava per scontato che questo sarebbe accaduto. Il fatto, sinceramente, ha invece comportato in me una certa reazione, avvenuta nel periodo della mia adolescenza, quando è fondamentale sentirsi apprezzati - o anche rifiutati dal contesto sociale - per se stessi e non certo per il cognome che si ha o per la storia che qualcun altro ci ha costruito intorno. Io allora percepivo che la gente, gli altri insomma, si soffermavano sul nome Varnelli prima ancora che sul mio nome Orietta. Mi iscrissi ad architettura, una scelta imprevedibile: fu come una specie di reazione ed anche se sono una persona dotata di creatività, volevo dimostrare a me stessa e agli altri che se un giorno avessi lavorato alla Varnelli, sarebbe accaduto per mia scelta e non per destino e che se l'avessi fatto sarebbe stato anche per meriti e non per privilegio di dinastia. Il mio carattere prevede che io debba sempre misurarmi, mettermi alla prova, tanto che nel periodo universitario lavorai in agenzie turistiche, in seguito ebbi l'opportunità di rivestire un ruolo di responsabilità di un'azienda del gruppo Alitalia, in cui era necessaria voglia di fare, serviva spirito di intraprendenza. Fu un'esperienza che durò circa cinque anni e mi servi molto. A quel punto ero sicura di aver dimostrato a me stessa e anche ad altri che potevo vivere autonomamente, affermare le mie capacità, insomma essere qualcuno anche fuori dell'azienda familiare. Entrai, così, nella

Varnelli, ditta con una storia ultra centenaria di cui io e le mie sorelle esprimiamo la quarta generazione, con un profondo legame affettivo ad una tradizione antica che qualcuno prima di noi ha costruito.

Siamo rimaste sempre legatissime alla memoria di nostro padre, che venne a mancare in età relativamente

precoce per tutte e tre. Oggi anche noi percepiamo l'affetto di coloro che ci stimano, un affetto che è rispetto verso una storia, verso uno stile".

Cosa ha trasmesso della sua prima esperienza all' Azienda?

I miei collaboratori, oggi, sanno della mia esperienza di "lavoro dipendente", che rappresenta un'ulteriore occasione di credibilità e di confronto sereno con loro. Questo è importante e lo considero un privilegio rispetto alle mie sorelle che invece, anche per le circostanze legate alla mancanza di nostro padre, si trovarono a dover entrare nell'Azienda immediatamente.

E' vero che l'investimento più importante per un'Azienda è il personale?

Assolutamente sì. Sono perfettamente d'accordo e mi fa profondamente piacere verificare come tutto ciò abbia sempre caratterizzato la Varnelli, azienda a carattere familiare che ha intrattenuto con i propri collaboratori sempre rapporti di familiarità e di reciproca collaborazione, stimolando la libera iniziativa, favorendo autonomia nel lavoro e nelle procedure, raccogliendo sempre preziosi suggerimenti che di volta in volta potessero venire dai collaboratori. Non solo ne sono convinta come presidente dei giovani imprenditori, ma confermo la validità di questa affermazione proprio per vita vissuta. E' sicuramente un elemento, questo, un fattore che viene percepito all'esterno e contribuisce alla stima che i nostri interlocutori riservano alla Varnelli. Certo, più si va avanti col tempo, più ci si accorge che per le risorse umane interne all'azienda e per i dipendenti collaboratori vale moltissimo il discorso della formazione, di iniziative utili a stimolare anche il nuovo approccio culturale da parte di tutti gli imprenditori, pure quelli con un atteggiamento apparentemente più restio.

Da presidente, come vede i suoi colleghi "giovani imprenditori marchigiani"?

Li vedo innanzitutto come imprenditori. A volte qualcuno, forse un po' polemico e anche un po' cattivello, pensa che i giovani siano smidollati, poco concludenti, comunque dei privilegiati. La prima grande battaglia è proprio contro questo malinteso diffuso, frutto di atteggiamenti, comportamenti, comunicazione errati non tanto sul nostro territorio quanto in generale a livello nazionale. Oggi i figli di imprenditori sono impegnati in azienda con ruoli di responsabilità, moltissimi sono imprenditori di prima generazione che hanno creato un'azienda ex novo, in un contesto decisamente meno

facile di quello che poterono trovare i nostri padri un tempo, perché "creare azienda" oggi significa confrontarsi con un sistema competitivo spietato, in cui gli spazi sono pochi: serve trovare non solo l'idea vincente, ma è necessario anche saperla seguire e farla diventare grande. Nell'ambito del movimento dei giovani imprenditori si sperimentano una serie di attività, di iniziative, direi prevalentemente a sfondo culturale, per una nuova cultura di impresa. Ai giovani imprenditori è affidato il compito di essere attenti ai nuovi scenari che di volta in volta appaiono all'orizzonte. I giovani imprenditori devono avere un ruolo propulsivo, di stimolo rispetto alla Confindustria, per sostenerla in tutti quei dibattiti, anche culturali, a sostegno della cultura di impresa là dove la Confindustria normalmente si deve occupare di rappresentanza di interessi, di politica industriale. A livello nazionale, voglio ricordare che l'anno scorso si occuparono, in modo assolutamente innovativo, di governance della globalizzazione, da cui scaturirono dibattiti e spazi per ulteriori iniziative. Recentemente si sono occupati di governance dell'immigrazione ed il meeting tenuto a Loreto nei mesi scorsi è un esempio del loro impegno. I giovani imprenditori marchigiani partecipano alle attività che si svolgono a livello nazionale, garantendo osmosi e sinergie con le esperienze realizzate sul territorio e trasferendo nella nostra realtà locale modelli e contenuti elaborati presso il Consiglio Centrale. Sono una bella compagine, peraltro molto coesa, unita, pur nelle differenze anche culturali fra i vari territori. Devo dire che all'interno del Comitato Regionale G.I. c'è un bel clima, un clima di collaborazione, c'è un dibattito ed è un dibattito trasparente che non fa altro che rafforzare poi la consapevolezza condivisa di obiettivi comuni. Questo rientrava peraltro nelle mie strategie: garantire sempre un dibattito trasparente, costante, dialettico, aperto, che significa anche credibilità all'esterno e autorevolezza.

Il suo motto è : "liberiamo le energie". Cosa vuole dire?

Sono innanzitutto convinta che l'unione fa la forza, quindi "liberiamo", ed il plurale esprime già il mio obiettivo rispetto ad una coesione ottenuta attraverso il dialogo che porti alla condivisione degli obiettivi da raggiungere quindi tutti insieme. "Liberiamo le energie", poi, perché sono convinta che davvero esista un potenziale enorme nei giovani imprenditori che a volte è rimasto soffocato, non è stato espresso adeguatamente. "Liberiamo le energie" perché, anche se esiste il fatto di



In visita alla Roland Europe Spa dell'ingegnere Carlo Lucarelli, presidente Confindustria Marche



Alcuni giovani industriali marchigiani. Da sinistra: Roberto Bertozzini, Fabio Deilantonio, Mauro Papalini, Luca Quinzi, Marco Graziani, Andrea Giorgio

essere portatori di culture variegata, diverse sul territorio e di essere portatori di una missione che ci vede comunque impegnati più sul fronte culturale che sul fronte della mera rappresentanza di interessi, possiamo dare un grande contributo non solo alla Confindustria, in un'ottica di sistema, che è il nostro grande riferimento, la nostra casa madre ma, in generale, alla società civile nella quale operiamo. L'imprenditore ha il privilegio di dare forma e corpo ad un'idea e, di contro, la responsabilità di essere di esempio anche nella società civile, di dare un contributo in ogni settore della vita quotidiana. Ad Ancona così come a Macerata, per esempio, si svolge una pregevolissima attività in termini di "progetto scuola", di iniziative volte a mettere sempre più in contatto il mondo dell'impresa con il mondo e della scuola ed essa è affidata ai giovani, perché è normale che i giovani, sia per motivi anagrafici sia per l'attività che svolgono, possono essere interlocutori privilegiati nel rapporto con gli studenti.

Cosa vuol dire essere imprenditori oggi?

Qualcuno sostiene che dall'attuale generazione non nasceranno molte imprese perché manca la precarietà che indusse i nostri padri ed i nostri nonni ad "aguzzare l'ingegno": in realtà, come già accennato in precedenza, ritengo che l'attuale sistema competitivo, il mercato globalizzato, limitino ulteriormente le possibilità di successo per qualsivoglia nuovo business. Alle imprese esistenti ed alle nuove imprese, si impone di essere innovative, anche laddove si operi in settori tradizionali: aumenta l'esigenza di investire in beni immateriali, in competenze. L'imprenditore attuale deve inoltre confrontarsi con una serie di altre sfide caratteristiche dei

nostri tempi: garantire uno sviluppo eco-compatibile, contribuire alla governance dell'immigrazione anche tramite l'integrazione di extracomunitari nell'organico delle nostre aziende, comunicare il valore aggiunto di comportamenti e scelte etiche.

Essere buon imprenditore oggi è sicuramente arduo ed è compito dei Giovani Imprenditori sostenere e divulgare un nuovo modello e renderne percepibili all'esterno i contenuti in termini di responsabilità civile.

Al riguardo, da un esperimento condotto con alcune scuole è emerso che i ragazzi, che ricoprivano nella prova vari ruoli dirigenziali in una simulazione d'azienda, avevano acquisito la consapevolezza di come essere imprenditori non sia proprio una cosa così facile. E c'era qualcuno che diceva: "fino ad oggi credevo che gli imprenditori fossero persone privilegiate, che facevano tante vacanze... e che facevano lavorare gli altri con scarso impegno, invece mi sono reso conto di quale responsabilità comporti."

Avete indicato le politiche della Comunità Valenciana in favore delle imprese come un esempio virtuoso che la Regione Marche dovrebbe replicare: per quali ragioni?

Perché una Regione è in primo luogo una Comunità e fanno bene gli spagnoli ad utilizzare questo termine identificando, piuttosto che una circoscritta area geografica, una popolazione, città e paesi abitati da uomini e donne che li vivono e lavorano, uniti da radici culturali, da usi e costumi. Da questo presupposto si dovrebbe partire per definire le politiche di governo del territorio, volte a garantire il benessere dei cittadini della comunità, senza distinzioni di categorie, senza pregiudizi, senza presupposti ideologici penalizzanti: l'obiettivo è puntare al bene di tutti con il contributo di tutti. Chiediamo alle nostre istituzioni di tornare ad infondere fiducia nei cittadini e gli imprenditori sono fondamentalmente cittadini. Le problematiche alle quali si assiste attualmente, rispetto alla politica che la regione porta avanti, sono problematiche che pesano su tutti. Una cattiva politica regionale coinvolge tutti, perché comporta anche disservizi e perché, anche se dovesse colpire solo l'impresa, significa una serie di ripercussioni negative sulla società intera, perché nell'impresa lavorano le persone, perché l'impresa genera ricchezza non solo per se stessa e per il titolare ma per tutti coloro che vi lavorano, per il territorio dove l'impresa paga le sue tasse.

Nella Comunità di Valencia non è stato difficile com-

prendere che non c'è crescita economica senza attività produttive, non c'è benessere senza lavoro e non c'è lavoro senza impresa in grado di generare sempre nuova occupazione. L'impresa non rappresenta il privilegio di pochi ma l'opportunità per tutti; per quanti la gestiscono, per quanti vi lavorano, per quanti collaborano dall'esterno, per l'indotto che ne deriva, per la ricchezza che ricade sul territorio in termini di imposte, per la capacità di attrarre capitali da altri territori nazionali e stranieri. La politica della Generalitat Valenciana punta a sostenere l'impresa esistente ed a favorire la nascita costante di nuove imprese, in un clima di stretta collaborazione e "complicità" tra pubblico e privato, ponendo l'impresa al centro dello sviluppo economico e sociale.

Il tessuto produttivo della Comunità di Valencia è simile a quello marchigiano, sia per dimensioni delle imprese, per lo più piccole e medie, sia per settori merceologici prevalenti ma diverso è il contesto in cui si trovano ad operare, caratterizzato da ottime infrastrutture a sostegno delle attività produttive e per il trasporto, da costi del lavoro competitivi, da deficit pubblico sotto controllo.

Un contesto che sostiene la competitività delle imprese ha determinato che la Comunità di Valencia rappresenti il 10% della produzione e dell'occupazione a livello nazionale e che, solo nel quinquennio 1995/2000, il PIL sia cresciuto del 20%.

Quale sarà il contributo dei "giovani industriali" in favore di una politica regionale più attenta alle esigenze delle imprese?

I Giovani Imprenditori credono in un nuovo approccio culturale che deve motivare le azioni del governo regionale: credere nell'impresa come motore dello sviluppo economico e sociale del territorio deve garantire tensione costante verso iniziative volte a sostenerla ed incrementarla. È fondamentale agire secondo una logica di sistema, agire e non solo parlarne, tener conto delle varie componenti sociali in modo integrato, facendo leva sulle "sorgenti" di ricchezza per il territorio: né si può dubitare che le imprese lo siano. Si è abituati al marchigiano geniale, intraprendente e riservato che lavora e valorizza il territorio: fin qui ha funzionato e funziona ancora grazie alla capacità dei nostri imprenditori di reinventarsi ma l'esperienza spagnola insegna e deve far pensare.

Fattori esterni favorevoli rischiano di dare vantaggio competitivo alle imprese di altri territori che pure partono da basi decisamente meno pregevoli delle nostre. ■